

# Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
	<b>Rubrica</b>		<b>Politica estera</b>	
2	Corriere della Sera	08/01/2019	<i>LA LINEA DURA DI PHILIPPE: LI TRATTEREMO COME HOOLIGAN (S.Montefiori)</i>	2
13	Corriere della Sera	08/01/2019	<i>FUGA DI RAFAH DALL'ARABIA, CON L'AIUTO DELLE AMICHE (M.Sargentini)</i>	3
36	Corriere della Sera	08/01/2019	<i>L'ODISSEA DEI 49 MIGRANTI E L'EUROPA NEL GUADO TRA STRATEGI E E COSCIENZA (P.Di Stefano)</i>	4
13	il Giornale	08/01/2019	<i>I GILET GIALLI LANCIANO IL PARTITO PARIGI: I VIOLENTI NON VINCERANNO (F.De Remigis)</i>	5
1	il Mattino	08/01/2019	<i>Int. a E.De Angelis: L'INCHIESTA FBI DE ANGELIS: "L'ITALIA NASCONDE LA TRATTA DI SCHIAVE A CASTEL VOLTURNO" (V.Aiello)</i>	7
8	il Messaggero	08/01/2019	<i>SCIOPERO DELLA FAME E ACQUA RAZIONATA EMERGENZA PER LE DUE NAVI FERME AL LARGO (S.g.)</i>	9
9	il Messaggero	08/01/2019	<i>LE REGIONI ROSSE ALLA CONSULTA IL LAZIO: GARANTIREMO LE CURE (D.Pirone)</i>	10
12	il Messaggero	08/01/2019	<i>TELEVISIONE, FRIGO BAR E TELEFONO IN CELLA RINASCE LA SANTE', REGINA COELI DI PARIGI (F.Pierantozzi)</i>	12
12	il Messaggero	08/01/2019	<i>TRUMP GIOVEDI' AL CONFINE CON IL MESSICO: MURO D'ACCIAIO (A.Guaita)</i>	13
8	il Sole 24 Ore	08/01/2019	<i>BRACCIO DI FERRO SULLE NAVI ONG SICUREZZA, SEI REGIONI AL RICORSO (M.Perrone)</i>	14
17	il Sole 24 Ore	08/01/2019	<i>E PECHINO RISPOLVERA IL PIANO DA 125 MILIARDI PER FERROVIE E METRO (-.Carrer)</i>	15
18	il Sole 24 Ore	08/01/2019	<i>Int. a G.Ciamba: "LA ROMANIA PRONTA PER ENTRARE NELL'EURO E IN SCHENGEN" (G.Pelosi)</i>	16
1	la Stampa	08/01/2019	<i>GABON, IL FALLITO GOLPE MINACCIA LA DINASTIA DEL LEADER FANTASMA (E.Caporale)</i>	17
6/7	la Stampa	08/01/2019	<i>Int. a A.Riccardi: "IL DECRETO SICUREZZA FRENA L'INTEGRAZIONE L'EMERGENZA NON C'E'" (F.Amabile)</i>	19
7	la Stampa	08/01/2019	<i>IL DRAMMA DELLE SEI WATCH "I MIGRANTI RIFIUTANO IL CIBO" (M.Tomasello)</i>	20
7	la Stampa	08/01/2019	<i>Int. a G.De Falco: "SOLTANTO LA CAPITANERIA PUO' CHIUDERE UN PORTO" (L.Cresci)</i>	21
18	la Stampa	08/01/2019	<i>AZIONE FASCISTA IN ASSOCIAZIONE PRO MIGRANTI INDAGATI IN 13 (P.Colonnello)</i>	22

In Francia

Il premier

## La linea dura di Philippe: li tratteremo come hooligan

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

La rivolta dei gilet gialli è cominciata il 17 novembre scorso. Dopo quasi due mesi, 10 morti, circa duemila feriti tra i manifestanti, mille feriti tra le forze dell'ordine e 152 incarcerazioni, il premier Edouard Philippe ieri sera al tg delle 20 ha annunciato una nuova legge contro i teppisti. Due le misure principali da approvare quanto prima: sanzioni severe per chi non rispetta l'obbligo di dichiarare in anticipo le manifestazioni, e uno schedario dei violenti ai quali proibire di scendere in piazza, sul modello di quanto è stato fatto con gli hooligan interdetti dagli stadi di calcio. La linea dura del governo era stata pre-annunciata poche ore prima dal ministro dell'Interno, Christophe Castaner, fautore di una «ultra-fermezza» dello Stato contro la «ultra-violenza» dei casseur. Il movimento dei gilet gialli era nato per protestare contro la carbon tax istituita per finanziare la transizione ecologica, ma anche se il governo ha ritirato la tassa (e il conseguente aumento di 6,5 centesimi per litro di carburante diesel) la rivolta è andata avanti lo stesso. E quando il presidente Macron ha promesso provvedimenti straordinari pari a 10 miliardi di euro per sostenere il potere di acquisto delle fasce più deboli, il movimento non si è fermato. Si è però assottigliato e radicalizzato: dai quasi 300 mila manifestanti del 17 novembre si è passati ai 50 mila di sabato scorso. I militanti si sono fatti via via meno numerosi e più violenti, e le rivendicazioni più ambiziose:

dal ritiro dell'aumento del diesel si è passati a pretendere le dimissioni di Macron, la nascita di una società senza ingiustizie, o almeno l'avvento della democrazia partecipativa a colpi di referendum. Jean-Luc Mélenchon e Marine Le Pen cercano di cavalcare la protesta, mentre i gilet gialli provano a darsi una struttura politica. Dopo «Il movimento» nato sabato a Marsiglia, ieri Jacline Mouraud (tra le figure all'origine della rivolta) ha battezzato «Gli emergenti», nuovo partito «del buon senso».

**Stefano Montefiori**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Fuga di Rafah dall'Arabia, con l'aiuto delle amiche

La ragazza saudita bloccata a Bangkok chiede la protezione dell'Onu: se torno, mi uccidono

Non tornare in Arabia Saudita. È questo l'unico desiderio di Rafah Mohammed Alqunun, una ragazza di 18 anni che ha attirato l'attenzione del mondo intero barricandosi nella stanza di un hotel nell'aeroporto di Bangkok per evitare di essere riconsegnata alla famiglia. «Per favore aiutatemi, ho paura che mi uccidano, la mia vita è in pericolo», ha twittato mostrando il mobilio ammassato davanti alla porta. Una strategia che si è rivelata vincente dato che ieri sera la giovane, capelli corti, vestita all'occidentale, è stata messa sotto la protezione dell'Unhcr, l'agenzia delle Nazioni Unite che si occupa dei rifugiati, e ha ottenuto l'assicurazione dal capo della polizia thailandese per l'immigrazio-

ne, Surachate Hakparn, che non sarà rimpatriata contro la sua volontà: «Questa è la terra dei sorrisi, non spediremo nessuno a morire».

Rafah pensava alla fuga da tempo. Probabilmente da quando era stata costretta a passare sei mesi chiusa nella sua stanza solo per essersi tagliata i capelli corti. Il piano era stato messo a punto nei minimi dettagli anche grazie all'aiuto di un gruppo online di femministe saudite. L'occasione d'oro: un viaggio con la famiglia in Kuwait perché in Arabia Saudita una donna non può partire da sola se non con il consenso del guardiano (il padre in questo caso).

Così, sabato scorso, la ragazza riesce a prendere un vo-

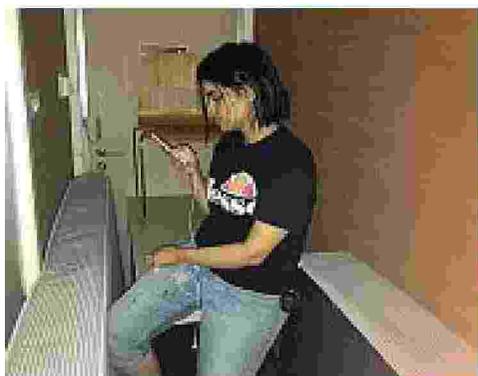
lo per Bangkok. La sua meta è l'Australia dove vuole chiedere asilo. Ma nel frattempo la famiglia ha scoperto la sua fuga e ha allertato l'ambasciata saudita in Thailandia. La giovane viene fermata ai controlli di frontiera e chiusa in una stanza d'albergo: «Lunedì mattina prenderai un volo per il Kuwait», le dicono. Il sogno sembra spezzarsi ma grazie alla forza della disperazione e a un grande coraggio Rafah trova la via d'uscita. Contatta l'amica Noura, una del gruppo di femministe saudite, che ha già lasciato il Paese, e le dà le credenziali per accedere al suo account su Twitter «in caso mi succeda qualcosa». Poi comincia a inviare messaggi di aiuto sul social network:

«Voglio parlare con l'Unhcr, non lascerò la stanza». La vicenda appassiona il mondo: il profilo della ragazza ottiene più di 70 mila follower in 48 ore. Le autorità thailandesi fanno retromarcia: riconsegnano il passaporto alla giovane e le consentono di incontrare il rappresentante dell'Unhcr.

Giuseppe De Vincentiis, il responsabile dell'agenzia 'Onu in Thailandia, assicura che ci vorrà qualche giorno per esaminare il caso ma che le autorità stanno collaborando. Nel frattempo a Bangkok è arrivato il papà della ragazza. Lei è terrorizzata e non vuole incontrarlo. Anche perché ha deciso di abbandonare l'Islam, un atto che a Riad può essere punito con la morte.

**Monica Ricci Sargentini**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Barricata**  
Rafah Alqunun siede davanti alla porta della stanza d'albergo bloccata da materassi e suppellettili

## Il caso

● Rafah Mohammed Alqunun, 18 anni, saudita, viene fermata a Bangkok mentre è diretta in Australia. Di fronte alla minaccia di rimpatrio si barrica nella stanza di albergo e chiede aiuto all'Onu

## Il padre

Ieri sera il padre della ragazza è arrivato a Bangkok. Lei scrive: «Sono terrorizzata»



**Il corsivo del giorno**di **Paolo Di Stefano****L'ODISSEA DEI 49 MIGRANTI  
EL'EUROPA NEL GUADO  
TRA STRATEGIE E COSCIENZA**

**S**i tratta di una questione politica europea: la ragionevolezza vorrebbe che gli Stati si mettessero d'accordo per accogliere la miseria di 35 migranti più 14, cioè un totale di 49 profughi africani che sono stati salvati dalle navi di due Ong e cercano rifugio in uno dei tanti porti del Continente. Per mostrare esemplarmente a un bambino di dieci anni l'incapacità colpevole o meglio l'indifferenza olimpica dell'Europa di fronte a un fenomeno che ormai è solo ridicolo o vile o incosciente chiamare emergenza, basterebbe aver seguito qualche telegiornale delle ultime due settimane. Da giorni si racconta delle condizioni penose in cui sono ridotti uomini, donne e bambini, dei gravissimi pericoli per la salute, del freddo insopportabile, delle intemperie, delle condizioni complessivamente disumane in cui si trovano. Da giorni scorrono in tv le immagini strazianti seguite dalle astratte polemiche dei governi, dagli appelli umanitari e dalle repliche dei duri, dalle affermazioni affrettate e dalle successive smentite. Da settimane assistiamo al disgustoso spettacolo che riduce 49 vite a battibecco internazionale, a scaricabarile e rimbalzo di accuse, a bilancino di calcoli numerici, a prudenza diplomatica e preoccupazione nel non voler «creare un precedente». Salvare dei poveri dispersi in fuga dalle guerre o dalla miseria dei loro Paesi sarebbe, per i singoli Stati europei che hanno appena lautamente festeggiato il Natale il Capodanno e l'Epifania, un precedente imperdonabile, perché salvarne uno (o 35 o 14 o 49) potrebbe significare in futuro doverne salvare troppi: e nessuno, per il momento, intende assumersi questa immonda responsabilità. Dunque, meglio niente che troppi. Il risultato è che, più passano i giorni, più il problema politico si trasforma sotto i nostri occhi nella più semplice e abbagliante delle questioni non umanitarie ma umane. Una autentica questione di coscienza umana. Ammesso che l'aggettivo «umano» abbia ancora un valore senza cadere nel sospetto di debolezza buonista.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FRANCIA

# I gilet gialli lanciano il partito Parigi: i violenti non vinceranno

*Annuncio di una delle leader: si chiamerà «Les Emergents»  
 Il governo promette 80mila agenti per arginare le proteste*

**Francesco De Remigis**

**Parigi** Si sa ancora poco del partito politico dei gilet gialli. Ma il governo può considerare alleata la pasionaria e contestatissima ex portavoce del movimento, che ieri è tornata in video con un annuncio rassicurante per Emmanuel Macron. La donna dal milione di visualizzazioni su Facebook (virale il suo messaggio pubblicato il 18 ottobre di critica al presidente) si fa conciliante. L'ala dura dei gilet l'aveva già minacciata di morte per la disponibilità al dialogo con l'esecutivo dopo i primi fine settimana di proteste. «Per ora, nessuno statuto è stato depositato», dice Jacqueline Mouraud, ma il nome «Les Emergents» (Gli Emergenti) è considerato il più adatto per un partito.

«Ne verranno proposti altri e messi ai voti, ma dobbiamo iniziare con qualcosa. Che sia io o no a guidarlo, non mi interessa, l'importante è farlo nascere, raccogliere persone contro la violenza nel rispetto delle istituzioni». Un partito «del buon sen-

so», dice la casalinga 51enne, «senza etichette» e con «nuove idee costruttive per il Paese» in armonia con «le sfide del cambiamento climatico» e lo «stop al culto dei consumi». L'obiettivo non sarebbero le europee ma le elezioni municipali del 2020 e non è la sola al lavoro per strutturarsi dopo il successo delle manifestazioni. A Marsiglia il fondatore dell'associazione «Gilets jaunes le Mouvement», Hayk Shahinyan, ha riunito una sessantina di gilet per costruire una forza politica con la benedizione di Bernard Tapie, che ha messo a disposizione i locali del quotidiano *La Provence* di cui è proprietario: «Una lista alle municipali è quasi certa, anche i più refrattari sono favorevoli», dice Shahinyan.

Intanto l'ex campione francese di boxe colpevole d'aggressione a due gendarmi nei tumulti di sabato scorso a Parigi (345 fermi, 281 arresti in tutta la Francia) si è costituito. «Ho reagito male, mi sono difeso», dice in un video Christophe Dettinger, considerato dalla polizia non un

gilet giallo (che neppure indossava) ma «una di quelle persone che vengono qui solo per colpire le forze dell'ordine». Identificato come membro della comunità nomade è stato arrestato e rischia fino a sette anni di prigione e 100mila euro di multa. In favore del pugile, però, una colletta *on line* ieri ha raccolto 65mila euro in poche ore su Leetchi. Mentre su Facebook in molti lodano il «coraggio» del «campione».

Clima tesissimo in vista del weekend. «All'ultra violenza opporremo l'ultra fermezza», commenta il ministro dell'Interno Christophe Castaner mentre il premier Edouard Philippe annuncia «misure straordinarie» per fronteggiare nuove proteste: 80mila forze dell'ordine e 5mila poliziotti e gendarmi; più una nuova legge come per gli hooligans negli anni Duemila.

Il governo irrigidirà le sanzioni «contro teppisti e proteste non dichiarate». Invece un altro picchiatore seriale non andrà a processo: il comandante della brigata di Tolone impegnato sabato nel faccia a faccia con fran-

ge violente dei gilet e inermi passanti. Un giudice ha detto che la sua serie di pugni a un ragazzo di colore circondato dalla polizia (che stanno facendo il giro dei tiggì) rientrerebbero nel contesto. Non è la prima volta che Didier Andrieux si rivela violento. Molti colleghi gli attribuiscono metodi sbrigativi spesso fuori protocollo. «Pratica la boxe e considera la vita un ring - racconta un poliziotto - Sono stato vittima della sua violenza e l'amministrazione lo ha coperto. Era il luglio 2014, mi ha colpito con una gomitata al naso. Quando ho ripreso i sensi ero coperto di sangue». Ciò non gli ha impedito di ricevere la Legione d'Onore lo scorso 1° gennaio. Né di rifilare una testata a una donna in giubbotto fluo. Lei, 35 anni, lo ha denunciato referto alla mano: «Contusione del setto nasale e distorsione cervicale». Dieci giorni di collare ortopedico e due di «incapacità temporanea di lavorare». «Denunciatemi, non c'è problema, sono il comandante», diceva sabato a chi riprendeva le sue azioni col cellulare. Ha avuto ragione.

**Le tappe**

**17 novembre**

Il primo sabato di protesta dei gilet gialli. Nessuno avrebbe immaginato che i manifestanti sarebbero arrivati alla violenza e alla costanza di oggi

**1 dicembre**

È il giorno più violento delle proteste. I manifestanti mettono a ferro e fuoco Parigi, prendono di mira l'Arco di Trionfo e la tomba del milite ignoto

**5 gennaio**

L'ultima protesta risale a sabato 5 gennaio, ottavo week-end di rivolta. Da quando è cominciata la protesta non si è mai ancora fermata

**LE MOSSE DELL'ESECUTIVO**

Quasi 6mila gli arresti finora. Nuova legge come per gli hooligan

**10**

Sono le persone morte, oltre 3mila quelle ferite mentre sarebbero quasi 5.000 gli arresti



**IN MANETTE** L'ex pugile Christophe Dettinger si è consegnato



**L'inchiesta Fbi  
De Angelis:  
«L'Italia nasconde  
la tratta di schiave  
a Castel Volturno»**

Aiello a pag. 13



**Intervista Edoardo De Angelis**

# «Castel Volturno, angolo d'Italia che molti non vogliono vedere»

► Nel film «Il vizio della speranza» il regista ► «Non sono profeta ma cronista di frontiera sembra aver anticipato le indagini dell'Fbi Sapevo dell'inchiesta, non delle conclusioni»

## LO SCENARIO

**Valeria Aiello**

Era solo il 22 novembre scorso quando nei cinema italiani è uscito «Il vizio della speranza» di Edoardo De Angelis, storia di traffico di prostitute nigeriane che, a Castel Volturno, affittano l'utero per sopravvivere e ingrassare la loro miserabile padrona. Una storia che riprende molto da vicino l'indagine dell'Fbi che, proprio a Castel Volturno, indaga su un business criminale che tiene insieme traffico di droga, prostituzione, tratta di esseri umani e traffico d'organi (5mila euro per un rene, in media). Nel film Pina Turco è Maria, una giovane donna con una vita dannata, figlia di una madre alienata e braccio destro di una madame tossicomane. Lei ha il compito di traghettare sul Volturno, prostitute nigeriane che affittano l'utero, donne in schiavitù che, trasformate in contenitori, mettono al mondo figli per coppie sterili in cambio di denaro. «Quello che racconto nel film accade davvero, il mio è un mestiere di testimonianza», afferma il regista.

**Nessuna profezia, quindi, De Angelis? Lei quando ha**

**iniziato a girare sapeva delle indagini?**

«Gli sviluppi li ho appena appresi leggendo "Il Mattino", ma sapevo delle indagini e, in un certo senso, anche il mio è stato un lavoro d'indagine in quella terra. Ho ascoltato storie, incontrato persone che operano in settori del sociale e uomini di Chiesa e poi tutto il lavoro raccolto ha subito il processo di trasfigurazione che ha come capolinea il fotogramma. Quello che ora emerge, sia pure non nei dettagli, si sapeva da tempo, io mi limito al ruolo di testimonianza pubblica».

**Ha scelto di raccontare una storia vera, ma perché testimoniare proprio questa?**

«Di solito tendo l'orecchio, cerco di capire in tutte le storie quale è il punto in comune che poi le rende emblematiche. Quelle che racconto sono storie di tutti gli esseri umani, dovunque e in ogni luogo, però cose del genere accadono qui e ora e anche questa è l'Italia oggi».

**Castel Volturno, Italia, insomma. Ma in questo angolo di paradiso diventato inferno ha ambientato tutti i suoi film? C'è speranza per chi ci vive?**

«Castel Volturno è un angolo di casa nostra che non tutti

vogliamo guardare. Qui ci sono flussi migratori importanti numericamente e per come agiscono sulla terra che attraversano. Ci sono immigrati che si fermano e si dedicano ad attività oneste, altri invece che si lasciano andare. Ma mi sento di dire che per la prima volta, in questi mesi, da quando frequento quella terra, sento una spinta propulsiva in direzione di uno sviluppo possibile».

**Pensa che il suo lavoro e il cinema abbiano inciso in senso positivo?**

«Probabile che il cinema abbia fatto la sua parte. Negli ultimi tre anni andare a girare film lì, non solo miei ma anche dei miei colleghi, ha creato indotto lavorativo, figure professionali, degli impieghi non solo nell'ambito cinematografico, ma anche il cosiddetto indotto per alberghi, ristoranti, negozi. Insieme a tutto questo ci sono poi realtà di eccellenze imprenditoriali come il Pineta Grande Hospital e il centro di addestramento nautico Imat. È una terra bellissima ed è tempo che si scrolli da dosso le sue macerie».

**Raccontare e ambientare storie a Castel Volturno è in qualche modo una scelta**

**politica?**

«Sì, l'arte cinematografica per me è un'arte politica, la scelta delle storie, il desiderio di voler rappresentare anche quello che è più nascosto, ma non meno importante, rappresenta

per me una scelta politica ben definita. Non bisogna mai smettere di raccontare la nostra storia».

**Sta dicendo quindi che continuerà a parlare di Castel Volturno?**

«Resterò sempre legato a quella terra, che per me ha una forza incomparabile. Chiaramente il mio percorso come narratore potrà toccare altre tematiche e luoghi geografici: lo scoprirete presto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## La mafia nigeriana



**TRA CINEMA E REALTÀ**  
Il film di Edoardo De Angelis «Il vizio della speranza» sembra aver anticipato i temi al centro dell'inchiesta sulla mafia nigeriana



**RACCONTO UNO SPACCATO INQUIETANTE DI CASA NOSTRA**



**MA QUESTA È ANCHE UNA TERRA RICCA DI REALTÀ D'ECCELLENZA**

### Sul Mattino



Sul «Mattino» di domenica e di ieri l'ampio resoconto su un'inchiesta - cui ha preso parte anche l'Fbi - relativa ai traffici della mafia nigeriana operante sul litorale Domitio e sul business del traffico di organi.

# Sciopero della fame e acqua razionata emergenza per le due navi ferme al largo

**LA PORTAVOCE DI SEA WATCH: «NON POSSIAMO RESISTERE A LUNGO, QUALCUNO POTREBBE FARE AZIONI AUTOLESIONISTE»**

## IL RACCONTO

ROMA Acqua razionata e rifiuto del cibo. Dopo diciassette giorni di attesa in mare l'allarme per la situazione a bordo delle due imbarcazioni ancora al largo di Malta cresce. «Non possiamo resistere ancora a lungo, da un momento all'altro qualcuno potrebbe decidere di fare azioni autolesioniste», dice Giorgia Linardi, portavoce italiana di Sea Watch, che manifesta apertamente le sue preoccupazioni per le condizioni a bordo, con 32 migranti - ai quali si aggiungono i 17 salvati dalla nave dell'altra Ong tedesca, Sea Eye, anche loro fermi al largo di Malta - in un contesto che rischia di degenerare ed esplodere. «Da un momento all'altro ripete la portavoce di Sea Watch - potrebbe scatenarsi una crisi, possiamo aspettarci qua-

lunque cosa da persone tenute in cattività da 17 giorni, con il mal di mare, dopo aver subito violenze per mesi». I 49 uomini, donne e bambini, sottolineano le due Ong, sono ormai allo stremo. «Resistono come noi non saremmo mai in grado di fare, aiutandosi le une con le altre - dice ancora Linardi - ma le condizioni meteo sono in peggioramento e molti di loro sono allo stremo delle forze».

## ACQUA RAZIONATA

Stessa situazione sulla "Professor Albrecht Penck", la nave di Sea Eye: acqua razionata, un solo bagno per 17 persone, niente abiti per cambiarsi e materassi per dormire. «Se continua così - conferma il capo delle operazioni a bordo Jan Ribbeck - dovremo presto chiedere a Malta il sostegno e il rifornimento. Anche le scorte di carburante sono finite». E come se non bastasse, nelle ultime 48 ore alcuni migranti hanno iniziato a rifiutare il cibo. Non un'azione di protesta, dicono i volontari delle Ong, ma un gesto di estrema disperazione. «Al momento si tratta di tre episodi singoli - spiega Linardi - Un migrante ha rifiutato di bere e mangiare per un giorno intero, siamo dovuti ricorrere ad una flebo per

reidrarlo, un altro è stato senza mangiare per un giorno e mezzo. Solo grazie all'aiuto degli altri migranti siamo riusciti a convincere le persone a mangiare». Che la situazione fosse allo stremo lo aveva spiegato già ieri il medico a bordo di Sea Watch, il tedesco Frank Doerner. «La situazione diventa ogni giorno più instabile e cresce il livello di stress. La gente salvata era traumatizzata quando ha raggiunto la nostra nave ed ora ogni giorno il mal di mare e le onde alte accrescono i problemi che queste persone stanno affrontando. Abbiamo bisogno di una risposta urgente». Risposta che però dall'Europa continua a non arrivare, nonostante le trattative in corso. «Ufficialmente nessuno ci dice nulla, non abbiamo alcuna comunicazione ufficiale e continuiamo a rimanere in alto mare. E dopo 17 giorni - sottolinea amara Linardi - già questo è un fallimento. È necessario lavorare a soluzioni ad hoc per un approccio strutturale e non emergenziale ad un fenomeno che esiste e che è sotto gli occhi di tutti. Quanto si vuole prolungare ancora questa situazione così indegna?».

S.G.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il soccorso dei migranti in mare da parte della Sea Watch



# Le Regioni rosse alla Consulta Il Lazio: garantiremo le cure

►Toscana, Emilia e Umbria fanno ricorso contro il decreto Salvini. Altre si preparano  
 ►Zingaretti frena, ma stanziava 1,2 milioni per tenere aperti gli Sprar per i rifugiati

## LA DIRETTIVA DI VIA CRISTOFORO COLOMBO ALLE ASL PER CONTINUARE A DARE ASSISTENZA SANITARIA AI PROFUGHI

### IL CASO

ROMA Una alla volta le Regioni a guida centrosinistra passano all'attacco sul decreto sicurezza. Umbria, Toscana ed Emilia Romagna ieri hanno deliberato il ricorso alla Consulta: la norma sarà impugnata per sospetta «incostituzionalità». Anche la Sardegna è pronta a compiere lo stesso passo: nelle prossime ore porterà in giunta la proposta.

Piemonte, Lazio, Basilicata e Calabria sono al lavoro. Con il Lazio che si sta orientando su una linea prudente ovvero quella di varare il ricorso solo su solide basi giuridiche mentre nel frattempo viene mantenuta l'assistenza sanitaria ai migranti e vengono stanziati nuovi fondi per consentire ai Comuni di mantenere il sostegno ai profughi via Sprar (Servizio per i richiedenti asilo).

### CAMBIO DI PASSO

Partita da un gruppo di sindaci, in testa Leoluca Orlando di Palermo - «sindaci del Pd che cercano visibilità», taglia corto il leader leghista Matteo Salvini - la battaglia si è spostata sulle spalle delle Regioni che a differenza dei Comuni possono ricorrere direttamente alla Corte costituzionale, senza passare

prima da un giudice. Secondo i governatori, l'eliminazione dei permessi di soggiorno per motivi umanitari e del diritto di residenza ai richiedenti asilo sta creando «caos» applicativo su materie di competenza regionale quali salute, assistenza sociale, diritto allo studio, formazione professionale, edilizia residenziale pubblica.

«Nessuno in Umbria verrà abbandonato al suo destino, umbri e non, con buona pace dei disseminatori di odio», assicura la presidente della Regione, Catuscia Marini.

### INCERTEZZA

Il decreto «crea incertezza, insicurezza e dis-integrazione», è la critica del governatore sardo Francesco Pigliaru. «Ci coordineremo con tutte le Regioni: si sta determinando un movimento ampio», spiega il presidente della Toscana Enrico Rossi. «Ho avuto conferma che esistono le condizioni giuridiche per il ricorso: il decreto, impedendo il rinnovo del permesso di soggiorno per motivi umanitari, avrà ripercussioni sulla gestione dei servizi sanitari e assistenziali di nostra competenza», annuncia il piemontese Sergio Chiamparino.

### LE DISTINZIONI

«Stiamo valutando il ricorso alla Consulta - aggiunge Nicola Zingaretti - che deve però essere solido e motivato. E nella legge regionale di bilancio abbiamo stanziato 1,2 milioni di euro per non far chiudere gli Sprar e

continueremo a garantire assistenza sanitaria a tutti». Insomma nel Lazio i centri di accoglienza diffusi sul territorio non dovrebbero chiudere.

La Calabria era già uscita allo scoperto nei giorni scorsi - «è una legge da stoppare», aveva detto il governatore Mario Oliverio. E anche la Basilicata sta ragionando sull'ipotesi ricorso. Sul piede di guerra restano anche molti sindaci, ma il fronte non è compatto: il 10 gennaio ci sarà il direttivo Anci, il cui vice presidente, Roberto Pella, di Forza Italia, invita a «rispettare sempre la legge».

### «VAI AVANTI»

Salvini da parte sua tira dritto: «Per la strada la gente mi dice: vai avanti». In serata arriva una sua replica più articolata: «Mi sto facendo mandare i dati sul numero di cittadini umbri, piemontesi e toscani che aspettano una casa popolare. Mi fa specie che, invece di dare la casa ai cittadini italiani le Regioni si preoccupino di migranti». «Non vedo l'ora -ha aggiunto - che se ne occupi la Consulta. Sono certo che passerà l'esame. Mi fa poi specie l'ignoranza del governatore del Lazio: il diritto alla salute è garantito a tutti». Controreplica del presidente del Lazio: «La reazione di Salvini sembra dettata dal nervosismo, dovrebbe avere più rispetto di chi viene eletto dai cittadini. Dispiace che Salvini non abbia compreso la portata degli effetti disastrosi che avrà il decreto sicurezza».

**Diodato Pirone**

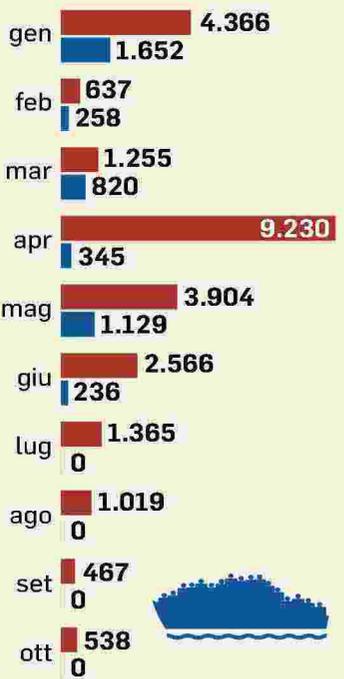
© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Soccorsi in mare

Migranti recuperati sotto il coordinamento della Guardia Costiera



Così nei primi dieci mesi del 2018



ANSA Centimetri

## Le domande

### Che cosa chiedono i governatori alla Corte?

**1** Secondo i governatori il decreto, «palesamente incostituzionale» interviene in materie di competenza regionale e compromette il diritto alle cure mediche dei richiedenti asilo generando insicurezza sociale.

### Quali sono i tempi della decisione?

**2** Non ci può essere al momento una risposta netta. Ragionevolmente si può ipotizzare che la Corte Costituzionale esaminerà la richiesta di illegittimità della legge in un tempo che oscilla fra i sei e i dodici mesi.

### La Corte potrebbe annullare il decreto?

**3** Di certo la Consulta sarà chiamata a pronunciarsi sull'articolo 13, che riguarda l'iscrizione all'anagrafe dei richiedenti asilo, i giudici potrebbero rilevare profili di incostituzionalità e annullarlo.



Migranti a Roma (foto TOIATI)

# Televisione, frigo bar e telefono in cella rinasce la Santé, Regina Coeli di Parigi

## GLI INTERVENTI

PARIGI «E' un edificio storico, bellissimo, ed è stato restaurato con grande gusto»: nel giorno in cui arrivano i primi ospiti, Christelle Rotach parla come se fosse la direttrice di un albergo a cinque stelle nel cuore di Parigi. E invece il bellissimo edificio che dirige, nel cuore di Montparnasse, è la storica prigione della Santé. Tra le sue mura (grigio-rosa, in pietra molare) sono passati, tra gli altri, il capitano Dreyfus, il terrorista Carlos, l'imprenditore Tapie. Non era mai stata rinnovata da quando aveva aperto i grossi cancelli di ferro, nel 1867.

Oggi, dopo 4 anni di lavori e un cantiere da 210 milioni di euro, l'unico carcere in muros di Parigi offrirà ai suoi ospiti (in teoria 800 ma probabilmente saranno anche 1200 in alta stagione) un istituto moderno, luminoso e all'avanguardia. «E' raro parlare così di una prigione» ha commentato ieri madame Rotach. Se la tristemente nota

struttura a stella è stata mantenuta, tutto il resto è stato interamente ricostruito. Le celle sono passate da 6 a 9 metri quadrati.

## LE "SINGOLE"

I più fortunati potranno usarle come una singola, ma molte sono state già dotate di letti a castello in previsione del sovraffollamento. Le alte e strette finestre dell'Ottocento sono state allargate e abbassate per aumentare la luce. All'interno: doccia, frigo, un fornello, tv e - soprattutto - un telefono fisso. Sarà abilitato a chiamare solo numeri preselezionati, la famiglia, l'avvocato, il medico, ma «consentirà di mante-

**QUATTRO ANNI DI LAVORI PER LO STORICO CARCERE I PRIMI PRIGIONIERI TRASFERITI SCELTI SU BASE VOLONTARIA**

**Le nuove celle della storica prigione: nove metri quadrati contro i sei del passato**



nere le relazioni» senza rivolgersi in continuazione ai secondini.

In compenso la nuova Santé sarà coperta da un dispositivo jammer che renderà inutilizzabili i telefoni cellulari (anche se formalmente vietati in carcere, nel 2017 sono stati sequestrati 40.067 telefonini nelle prigioni francesi su un totale di 70 mila detenuti).

La rinnovata prigione parigina disporrà anche di una palestra, di corridoi con vetrate e passeggiate nel verde. Si aggiunge anche la sezione speciale riservata a circa quaranta radicalizzati, sorvegliata da 380 guardie e 700 telecamere. I primi

ottanta detenuti arrivati ieri - selezionati su base volontaria - sono stati incaricati di fare le pulizie generali. Dalla settimana prossima le celle cominceranno a riempirsi: sono previsti 25 arrivi a settimana dalle altre prigioni di Francia, paese più volte denunciato per il drammatico sovraffollamento carcerario. «Non ho creduto nemmeno per un secondo di poter rispettare la capacità teorica di 800 detenuti - ha dichiarato ieri la direttrice - Per questo nella metà delle celle ho già previsto dei letti a castello».

**Francesca Pierantozzi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Trump giovedì al confine con il Messico: muro d'acciaio

### L'ANNUNCIO

NEW YORK Ci andrà di persona. Donald Trump ha annunciato che oggi farà un discorso al Paese sulla "crisi al confine" e giovedì si recherà a visitare la frontiera fra gli Usa e il Messico, dove vuole costruire un muro per tenere fuori l'immigrazione illegale. Il finanziamento per un primo tratto di questo muro - circa 376 chilometri dei 3200 della lunghezza totale del confine - è la causa dello shut down di parte delle attività governative federali, ferme da 18 giorni. Trump pretende che la legge di rifinanziamento delle agenzie federali includa questa una rata di 5 miliardi di dollari, ma i democratici, che dal 3 gennaio hanno la maggioranza alla Camera, rifiutano di concedergliela.

### COMPROMESSO

Il presidente ha creduto di aver trovato un compromesso quando ha proposto di costruire una "barriera di acciaio" anziché di cemento. Ma che sia di cemento o di acciaio, i democratici sono contrari a dividere i due Paesi con una barriera così imponente, come ha provato il nulla di fatto del negoziato durante il fine settimana con il vicepresidente Mike Pence e il genero di Trump, Jared Kushner. Trump ha espresso la convinzione di poter dichiarare lo "stato di emergenza" e di poter prelevare i fondi che gli servono dalle casse del Pentagono, senza bisogno di chiedere l'autorizzazione della Camera. L'ipotesi è stata accolta con estrema perplessità e non solo dai democratici. Qualche primo segno di dissenso si sta infatti avvertendo anche nel partito repubblicano, preoccupato per il lungo shut down. In più cresce la preoccupazione dei proprietari delle terre di confine, che temono di venir espropriati per far spazio al muro. E molti di loro sono repubblicani.

Anna Guaita

© RIPRODUZIONE RISERVATA

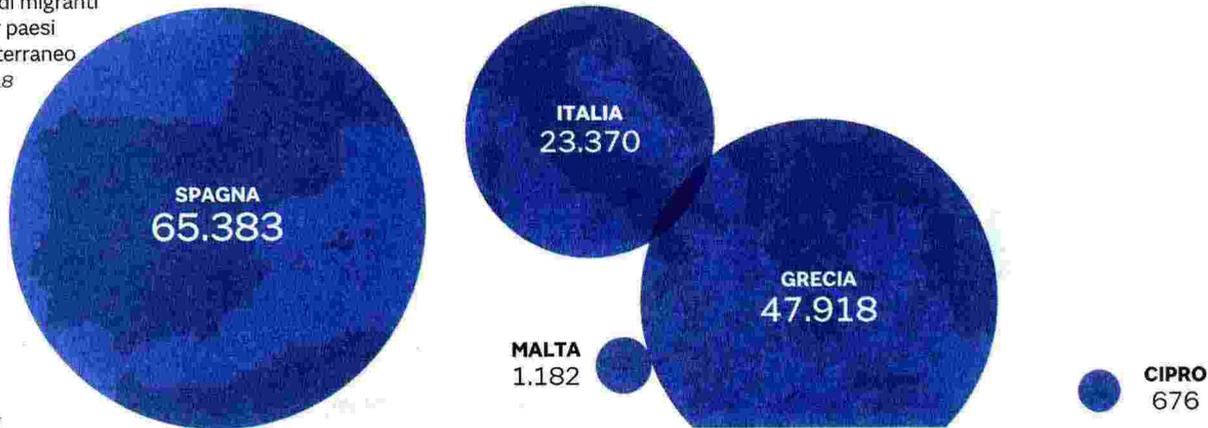


Donald Trump



**Migranti, la rotta mediterranea**

Gli arrivi di migranti divisi per paesi del Mediterraneo  
Anno 2018



Fonte: Unhcr

# Braccio di ferro sulle navi Ong Sicurezza, sei Regioni al ricorso

## EMERGENZA MIGRANTI

Conte prova a mediare, ma Salvini frena: i porti restano chiusi, no a cedimenti

L'impasse sul porto di sbarco: Malta chiede di redistribuire tutti i 249 profughi già salvati

**Manuela Perrone**

ROMA

Il nodo non è chi accoglierà i 49 migranti ormai allo stremo a bordo delle navi di Sea Watch e Sea Eye, che cominciano a rifiutare il cibo: una decina di Paesi, tra cui l'Italia, la Francia, l'Olanda e la Germania, hanno assicurato la disponibilità ad accoglierli. L'impasse riguarda ancora il porto di sbarco: Malta fino a ieri sera ha rifiutato l'approdo, sebbene avesse concesso l'autorizzazione a entrare nelle sue acque per ricevere assistenza. Chiede all'Europa che vengano redistribuiti tutti i 249 profughi

salvati dai suoi guardiacoste nei giorni scorsi. «Stiamo consumando i telefoni», fanno sapere da Bruxelles, dove ieri si sono riuniti gli ambasciatori dei 28 e dove oggi la questione potrebbe approdare sul tavolo del Consiglio Affari generali. Con armi spuntate a disposizione: la Commissione, oltre a richiamare i singoli Paesi alla solidarietà, può fare ben poco.

In Italia i porti restano chiusi. Ha prevalso la linea del vicepremier leghista Matteo Salvini, che non si lascia intimidire neppure dal secondo appello in 48 ore arrivato da Papa Francesco. «Fare diversamente – avverte il ministro dell'Interno – sarebbe un segnale di cedimento che fa dire agli scafisti "continuiamo ad andare a prenderli perché tanto prima o poi in Italia ci arrivano". Io dico basta». Non può mancare una stoccata alle Ong: «Furbetti che cambiano bandiera e non rispettano le regole. Ci sono una nave olandese e una tedesca in acque maltesi. Malta, Germania e Olanda facciano il loro dovere».

Si arena contro l'intransigenza di Salvini anche il tentativo di mediazione del premier Giuseppe Conte: la

mano tesa all'accoglienza di 15 migranti (non solo donne e bambini, come aveva proposto il vicepremier M5S Luigi Di Maio, ma famiglie). La mossa, lasciata soltanto filtrare, crea nuovi malumori nel Governo. Conte non la smentisce e continua il suo lavoro diplomatico per cercare una soluzione a livello Ue. Fonti di governo leghista, invece, si preoccupano di precisare che nell'Esecutivo «non c'è alcuna polemica» e che però «Salvini non cambia posizione e ribadisce la sua contrarietà a qualsiasi arrivo via mare in Italia, per bloccare il traffico di esseri umani». La soluzione, si aggiunge, «sono i corridoi umanitari via aereo per chi scappa davvero dalla guerra».

Nessuna indulgenza, dunque. Il leader della Lega deve far dimenticare in fretta la manovra e veleggiare verso le elezioni europee di maggio col vento dei suoi cavalli di battaglia in poppa. A mettersi di traverso però sono le Regioni di centrosinistra: Toscana, Umbria ed Emilia Romagna hanno deliberato il ricorso alla Corte costituzionale contro il decreto sicurezza. Anche la Sardegna è in

rampa di lancio, mentre Piemonte e Lazio sono al lavoro. Senza contare la Calabria, che aveva già manifestato la sua contrarietà alla legge, e la Basilicata, che starebbe valutando il da farsi. Un asse dei governatori – più rapido e compatto di quello dei sindaci, che non possono rivolgersi direttamente alla Consulta – deciso a dimostrare che la stretta sulla protezione umanitaria e sul diritto di residenza dei richiedenti asilo decisa dal decreto compromette il diritto all'assistenza sanitaria, allo studio, alla formazione professionale, e interrompe l'integrazione generando insicurezza sociale.

«Si sta creando un movimento ampio», afferma il governatore toscano Enrico Rossi. Movimento a cui Salvini replica stizzito, dicendosi impaziente di conoscere il verdetto dei giudici costituzionali e spostando il piano: «Mi sto facendo mandare i dati sul numero di cittadini umbri, piemontesi e toscani che aspettano una casa popolare. Mi fa specie che invece di dare una casa ai cittadini italiani le Regioni si preoccupino di migranti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**SOSTEGNO ALLA CRESCITA****INFRASTRUTTURE****E Pechino rispolvera il piano da 125 miliardi per ferrovie e metro**

Non solo immissioni di liquidità nel sistema e promesse di agevolazioni fiscali: per sostenere una economia a rischio di troppo rapida decelerazione, il governo cinese rispolvera la ricetta degli investimenti in infrastrutture, puntando in modo particolare su ferrovie e metropolitane. Se all'inizio dell'anno scorso Pechino aveva cancellato numerosi progetti per la viabilità urbana e regionale al fine di contenere la crescita dell'indebitamento delle municipalità, nell'ultimo mese è riemerso un atteggiamento opposto. La National Development and Reform Commission (principale agenzia di pianificazione) ha dato il via libera a nuovi progetti

ferroviari in aree urbane di otto città e regioni per un valore totale di 860 miliardi di yuan (circa 125 miliardi di dollari), mentre la China Railways Corp ha reso noto che quest'anno saranno aggiunti ben 6.800 chilometri di nuove linee ferroviarie - con un aumento del 40% rispetto al 2018 - di cui 3.200 chilometri di linee ad alta velocità. Collegamenti veloci che espanderanno una rete hi-speed da oltre 25 mila chilometri, la maggiore al mondo.

Tra i nuovi piani che hanno avuto luce verde, spiccano quelli per alcune importanti aree metropolitane: Shanghai avrà sei nuove linee metropolitane e tre nuovi collegamenti interurbani (con una spesa di 298 miliardi di yuan), mentre Wuhan aggiungerà 4 linee metro e altrettante interurbane (147 miliardi di yuan).



**Frenata.** Il leader cinese Xi Jinping alle prese con il rallentamento dell'economia

In sostanza, il governo ha deciso di fare una pausa nei piani di "deleveraging" di una economia che continua a crescere grazie a generosi finanziamenti che si aggiungono a un debito complessivo già alto e su cui grava l'ombra dello «shadow banking». Iniziative necessarie per evitare che il tasso di crescita del Pil cada sotto il 6%, visto che di recente l'aumento degli investimenti in asset fissi è sceso ai minimi registrati nelle statistiche, la crescita delle vendite al dettaglio è rallentata ai minimi da 15 anni e l'indice Pmi del settore industriale a dicembre si è contratto per la prima volta in 19 mesi. Settimana scorsa la banca centrale ha annunciato l'iniezione di nuova liquidità nel sistema per l'equivalente di 116 miliardi di dollari, attraverso il taglio di un altro punto percentuale delle riserve di liquidità obbligatorie per le banche commerciali (altri tagli della RRR sono attesi quest'anno, dopo i quattro già effettuati nel 2018). Lo stesso premier Li Keqiang - dopo una visita ai principali istituti di credito del Paese - ha raccomandato alle banche di sostenere le piccole e medie imprese e ha promesso altre misure di sostegno all'economia, tra cui riduzioni delle pressioni fiscali. «Il governo avrà la necessità di continuare a bilanciare la sua agenda in favore di un deleveraging e dell'introduzione di riforme strutturali con il mantenimento di tassi ragionevoli di crescita economica», osserva un report di Schroders, che tende a escludere manovre di stimolo su scala massiccia.

—Stefano Carrer

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# «La Romania pronta per entrare nell'euro e in Schengen»

## INTERVISTA

**GEORGE CIAMBA**

**Bucarest pone il valore della coesione alla base della presidenza Ue**

**Gerardo Pelosi**

ROMA

una presidenza Ue, quella assunta dalla Romania il 1° gennaio scorso, che andrà a impattare inevitabilmente con la campagna elettorale per le europee di maggio. Eppure il Governo di Bucarest, ancora fuori dall'euro e da Schengen, vuole farne un momento di vera svolta politica interna in coincidenza con l'anniversario dei 100 anni dall'unità. Questo, almeno, è il desiderio del Governo di Bucarest e del nuovo ministro per gli Affari europei, George Ciamba, alla vigilia dell'incontro che si terrà giovedì prossimo nella capitale romena con il collegio dei commissari europei. Slogan della presidenza è: "La coesione, un valore europeo comune". Sull'immigrazione, come spiega in questa intervista al Sole 24 Ore il ministro Ciamba, la presidenza romena insisterà sulla necessità di una responsabilità condivisa. Quanto all'ingresso della Romania nell'euro, il ministro Ciamba è fiducioso in una rapida decisione così come l'adesione allo spazio Schengen.

**Ministro Ciamba, l'avvio della presidenza romena è stato preceduto da una polemica tra il presidente Klaus Iohannis e la premier Viorica Dancila sull'effettiva capacità del Paese di guidare**

**l'Unione. La Romania può ora dirsi pronta alla nuova sfida?**

Il processo preparatorio della Romania alla presidenza del Consiglio dell'Unione Europea è iniziato in tempo e si è svolto in maniera costante e adeguata, per garantire l'ottimale assunzione del mandato dal 1° gennaio. Il processo ha richiesto preparativi laboriosi e dettagliati. Tuttavia, grazie allo sforzo costante dell'intero apparato amministrativo pubblico romeno, siamo riusciti a trasformare questo esercizio in un progetto nazionale nel quale siamo pienamente coinvolti. Esprimo la mia piena fiducia nella capacità della Romania di esercitare il mandato con successo. La visione che proietteremo durante il nostro mandato alla presidenza del Consiglio Ue si focalizzerà sul principio della coesione che, tra l'altro, si rispecchia anche nel motto della presidenza: "La coesione, un valore europeo comune".

**A che punto è il percorso da tempo avviato per l'adesione all'euro della Romania?**

L'adesione della Romania alla zona euro è una delle nostre priorità nella Ue, dato l'obiettivo già assunto nel Trattato di adesione. La Romania segue i dossier legati al rafforzamento dell'Unione economica e monetaria, sia in qualità di Stato membro non-euro, che di stato aspirante alla zona euro. La Romania ha un'economia in forte crescita e una moneta stabile. Se riusciremo a mantenere questi due elementi inalterati anche prima dell'adesione alla zona euro, stimiamo che non ci saranno problemi particolari.

**Come procede il negoziato per l'adesione allo spazio comune Schengen?**

La Romania ha dimostrato di essere un partner responsabile con-

tribuendo agli sforzi comuni di miglioramento della sicurezza interna dell'Unione. Il nostro Paese è interessato a tutelare la libera circolazione delle persone e a contribuire al buon funzionamento dello spazio Schengen. L'adesione allo spazio Schengen resta un obiettivo legittimo della Romania e rappresenta un impegno che deriva dal Trattato di adesione. La recente risoluzione del Parlamento europeo dell'11 dicembre riconferma che la Romania è pienamente pronta per aderire allo spazio Schengen.

**Qual è la visione della Romania riguardo la gestione del fenomeno migratorio?**

La migrazione è un fenomeno complesso che necessita misure globali. Anche se non siamo più nelle condizioni di una crisi migratoria, come quella del 2015, resta una serie di sfide importanti per la gestione di questo fenomeno. L'Italia, tra l'altro, si trova ancora tra gli Stati membri più colpiti da questo fenomeno, per cui l'argomento presenta un'importanza e una sensibilità particolari. Continueremo a sostenere, anche come presidenza europea, le iniziative e gli strumenti volti a un approccio globale, inclusivo del fenomeno, attraverso il proseguimento delle iniziative di cooperazione in dimensione esterna, con il dialogo con gli Stati terzi di origine e di transito. È necessario continuare il sostegno Ue, anche dal punto di vista finanziario, per tutte le regioni con potenziale migratorio. Da questa prospettiva, le iniziative della Commissione europea e quelle individuali di alcuni Stati membri, come l'Italia, che riguardano il rafforzamento della cooperazione con gli Stati africani, sono estremamente utili.



**PRESIDENTE DI TURNO UE**

George Ciamba, diplomatico, è il ministro rumeno per gli Affari europei

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ENRICO CAPORALE

**Gabon, il fallito golpe minaccia la dinastia del leader fantasma**

P. 12



**IL CASO**

ENRICO CAPORALE

**R**adio e televisione occupate per una manciata di ore, un video che accusa il presidente, qualche sparo per le strade di Libreville, la capitale, e cinque ufficiali ribelli uccisi o arrestati. È l'epilogo di una mattinata di ordinaria follia in Gabon, Paese dell'Africa Equatoriale da oltre 50 anni nelle mani di una sola famiglia, i Bongo. L'attuale leader, Ali Bongo Ondimba, 59 anni, da novembre è ricoverato in Marocco, dopo che a ottobre era stato colpito da un ictus mentre si trovava a Riad, in Arabia Saudita. E così ieri, approfittando del vuoto di potere che regna da mesi, un manipolo di giovani soldati ha tentato il colpo di Stato.

Nel video, registrato nella sede della Radio Television Gabonaise (Rtg), e subito rimbalzato su tutti i social

Un gruppo di soldati tenta il colpo di Stato: ripristiniamo la democrazia. Ma l'esercito li ferma. Il presidente Bongo assente dal Paese da 4 mesi

# Spari e proclami in tv Nel Gabon il golpe al leader-fantasma

network, i militari ribelli, armi in pugno, annunciano di voler «ripristinare la democrazia». In particolare uno di loro, il tenente Kelly Ondo Obiang, leader dell'autoproclamato «Movimento patriottico delle forze di sicurezza e della difesa del Gabon», invita i cittadini a scendere in piazza, attaccando il presidente per il suo messaggio di fine anno, un discorso registrato da una clinica di Rabat nel quale Bongo parla dei problemi di salute, spiegando che si sta riprendendo (ma l'agenzia Reuters sottolinea come in video biascichi e mostri grosse difficoltà nel muovere il braccio destro).

Poche ore dopo l'assalto a Rtg, il portavoce del governo, Guy-Bertrand Mapangou, annunciava che la situazione «è tornata sotto controllo», che i ribelli «sono stati uccisi o arrestati» e che tutti gli ostaggi «sono liberi». Tuttavia, con il presidente

assente da mesi (qualcuno prima di Capodanno aveva persino ipotizzato che fosse morto), Internet oscurato e il coprifuoco imposto a Libreville, il Gabon resta sospeso in una surreale incertezza.

In linea con quasi la metà degli Stati africani, guidati da presidenti che governano in modo autocratico da decenni o che si tramandano il potere all'interno della stessa famiglia (vedi Mswati III, ultimo monarca d'Africa che siede sul trono dello Swaziland, Joseph Kabila, presidente della Repubblica Democratica del Congo succeduto nel 2001 al padre Laurent Désiré, ucciso in un attentato, o ancora Faure Essozimna Gnassingbé, divenuto anche lui leader del Togo in seguito alla morte del padre, il dittatore Gnassingbé Eyadéma), dal 1960, anno dell'indipendenza dalla Francia, il Paese ha avuto soltanto tre presidenti, di cui gli ultimi due, Omar e Ali,

padre e figlio.

Da mezzo secolo la dinastia Bongo è accusata di corruzione e nel 2009 l'attuale presidente è finito nel mirino della giustizia francese per le accuse di appropriazione indebita riguardanti i controversi affari della famiglia. Durante il voto del 2016, quello che ha visto la riconferma di Ali, il governo ha dovuto inoltre fare i conti con la rabbia delle «mapanes», una rivolta partita dalle bidonville e fomentata dall'opposizione che accusava il presidente di brogli.

Ricchissimo di risorse naturali (soprattutto petrolio, carbone e uranio), ma nonostante questo con un terzo della popolazione che vive in stato di totale povertà (dati della Banca Mondiale), il Gabon viene comunque considerato uno dei Paesi più stabili dell'Africa. Il suo futuro, ora, è appeso alle incerte condizioni di salute di Ali, ultimo rampollo della dinastia dei Bongo. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

**Il Paese ricchissimo di petrolio è nelle mani della stessa famiglia da cinquant'anni**



Popolazione **2 milioni**

**5° produttore** di petrolio in Africa  
80% dell'export  
45% del Pil

Pil pro capite **7.220 dollari** all'anno

**34,3%** della popolazione è sotto la soglia della povertà

**28%** il tasso di disoccupazione

**Dal 17 agosto 1960** e indipendente dalla Francia

1) Un'immagine del video registrato nella sede della Radio Television Gabonaise (Rtg) mostra i militari ribelli, armi in pugno, mentre annunciano di voler «ripristinare la democrazia» 2) Le strade presidiate dai militari leali al presidente dopo il tentato golpe

## DINASTIE AL POTERE

### Mswati III Swaziland



Sovrano dello Swaziland dal 1982, quando divenne re a 18 anni e fu il più giovane regnante all'epoca. È l'ultimo monarca assoluto dell'Africa.

### Joseph Kabila Congo

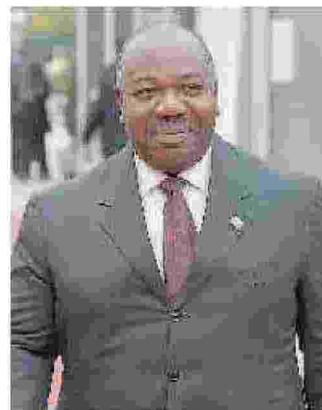


Governa la Repubblica Democratica del Congo dal 2001. Abbandonerà il potere a breve, ma il risultato delle recenti elezioni è ancora incerto.

### Faure Gnassingbé Togo



Presidente del Togo dal 2005, quando, tramite modifica della costituzione, succedette al padre.



Il presidente Ali Bongo



**ANDREA RICCARDI** Fondatore di Sant'Egidio  
"Associazioni cattoliche vengono penalizzate"

# “Il decreto sicurezza frena l'integrazione L'emergenza non c'è”

**INTERVISTA**

**FLAVIA AMABILE**  
ROMA

**Andrea Riccardi, fondatore della Comunità di Sant'Egidio, il Papa ha chiesto ai governi di aiutare non solo chi scappa dalle guerre ma anche i migranti economici. Non le sembra che invece i governi siano sempre più lontani da questa richiesta?**

«È una posizione espressa più volte dal Papa e non è soltanto sua ma viene da lontano. Anche Paolo VI ad esempio condivideva questo pensiero. La differenza è che oggi si colloca in un contesto nuovo, quello della globalizzazione in cui abbiamo l'illusione di vivere in un mondo unico. È solo una illusione perché al suo interno ogni Paese cerca di risolvere il problema in modo diverso». **La via scelta dal governo italiano non sembra aiutare affatto i migranti.**

«Il cardinale Bagnasco ha ammesso la liceità dell'obiezione di coscienza contro il Decreto Sicurezza. Produrrà irregolarità per 120 mila persone, una cifra enorme. Avrà effetti sulla loro residenza, porterà a un allungamento dei tempi della richiesta della cittadinanza: sono tutti temi che rallentano l'integrazione, molte associazioni cattoliche sono impegnate in questo ambito e vengono messe in difficoltà. La Chiesa non ha mai avuto paura di questi flussi anche se portano religioni diverse. La maggior parte dei cattolici vive l'accoglienza come una forma di responsabilità. Oltretutto non mi sembra che esista più nemmeno un pericolo di invasione, gli sbarchi sono

molto calati e la fase dell'emergenza è passata».

**Non è quello che sostiene questo governo, anzi. Sembra che dai migranti arrivino tutti i problemi dell'Italia.**

«La visione del Papa non è solo evangelica ma anche di estremo realismo. Come si potrebbero altrimenti risolvere i problemi dei tanti italiani che hanno bisogno di badanti? I migranti stanno svolgendo una funzione di ammortizzatore sociale necessaria. Il problema è che manca l'integrazione. Ci sono provvedimenti restrittivi e mancano i flussi che porterebbero migranti in modo controllato. Li vogliono gli imprenditori, non la Croce Rossa. È una visione che guarda alla crescita del Paese e che si rivelerà letale nel caso in cui dovesse mancare. Quella del Papa è una battaglia non politica ma legata a un'idea di Paese. È figlio di emigrati, cresciuto in un Paese di forte emigrazione, non può non pensare che l'economia si arricchisca accogliendo e integrando gli altri».

**Lei è stato il primo ministro dell'Integrazione in Italia. Che cosa prova quando sente che i porti italiani restano chiusi anche a costo di far morire persone in mare?**

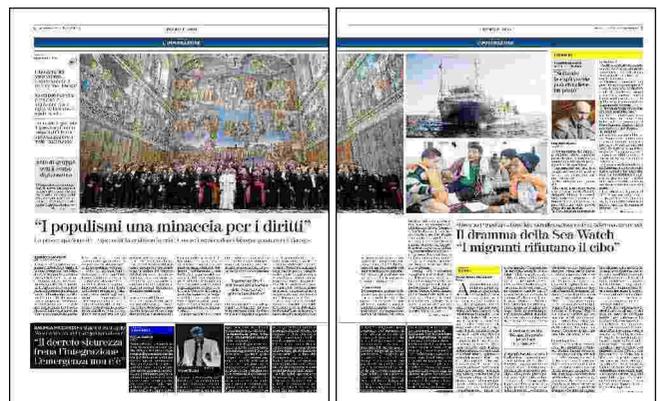
«Mi ricordo che quando ero ministro parlare di integrazione in termini pacati aiutava gli italiani a credere nel futuro del Paese. Credo che sia necessario farlo anche oggi. Le diverse religioni possono convivere bene. Creare reti e integrazione è il compito della politica, ma anche della passione civile di tutti gli italiani». —

ALCLAN DIRITTI RISERVATI



Andrea Riccardi

IMAGOECONOMICA



Allarme per i 49 profughi a bordo delle navi delle Ong. Governo diviso. Salvini: non cambio idea

# Il dramma della Sea Watch

## “I migranti rifiutano il cibo”

### IL CASO

MARIA ROSA TOMASELLO  
ROMA

**A**mmassati in un unico ambiente per proteggersi dal gelo e dalle onde, con l'acqua che comincia a scarseggiare, la tensione che cresce e le condizioni meteo che peggiorano, i 32 uomini, donne e bambini a bordo della Sea Watch 3 aspettano da più di due settimane che l'Europa sciolga il rebus del loro destino, legato a doppio filo a quello dei 17 salvati dalla nave della ong olandese Sea Eye. Il tempo, come il cielo, è nemico e mentre la politica dibatte, 49 persone sopravvissute ai deserti e alle prigioni libiche per ritrovarsi prigioniere in un mare ostile al largo di Malta sono al limite della resistenza. «A bordo della Sea Watch stiamo registrando episodi di persone, almeno tre, che rifiutano il cibo. Non possiamo credere che tutto questo stia accadendo a poche miglia dalle coste europee», accusa la ong tedesca, sottolineando che lo stato psicologico e di salute dei migranti «rischia di peggiorare sensibilmente». Giorgia Linardi, portavoce italiana dell'organizzazione, lancia un

nuovo appello: «Non possiamo più resistere a lungo, da un momento all'altro qualcuno potrebbe decidere di fare azioni autolesioniste o potrebbe scatenarsi una crisi: possiamo aspettarci qualunque cosa da persone tenute in cattività per 17 giorni. Resistono, ma sono allo stremo». C'è allarme anche sulla nave “Professor Albrecht Penk” della Sea Eye, dove l'acqua è razionata e il carburante sta per finire, c'è un solo bagno e non ci sono abiti di ricambio né materassi su cui dormire. «La situazione diventa ogni

### Il medico di bordo: “Bisogna far presto per evitare la catastrofe”

giorno più instabile e cresce il livello di stress - spiega in un video il medico di bordo Frank Doerner - La gente salvata era traumatizzata e il mal di mare e le onde alte accrescono i problemi. Bisogna far presto per evitare una catastrofe». «A bordo ci sono rabbia e angoscia tra le persone che non riescono a capire perché l'Europa verso cui andavano per avere salva la

vita non li vuole e c'è una situazione pericolosa perché discussioni e scaramucce che al secondo giorno possono essere gestite senza problemi, al diciassettesimo giorno diventano complicate da contenere» dice Alice Vignodelli, bolognese, 25 anni, attivista di Ya Basta, che venerdì è scesa dalla nave dopo 20 giorni di navigazione durante le operazioni di cambio equipaggio. Per il suo impegno, il sindaco di Bologna Virginio Merola ha annunciato un riconoscimento del Comune, scatenando polemiche a destra. «Ma il premio - commenta lei - andrebbe dato a chi aspetta un porto». Un'attesa di cui è impossibile prevedere la fine.

### La partita politica

Mentre a Bruxelles si cerca di costruire una difficile soluzione, Matteo Salvini ribadisce che nessuno dei migranti salvati dalle due ong entrerà in Italia nonostante l'apertura del premier Giuseppe Conte che ieri aveva ipotizzato che l'Italia potesse accogliere 15 dei 49 profughi: non solo donne e bambini, come aveva suggerito inizialmente il vice premier Luigi Di Maio, ma anche gli uomini, per non separare le famiglie. «Sarebbe un segnale

di cedimento agli scafisti: Io dico stop, sono coerente. Possono farmi appelli tutti i volenterosi del mondo» taglia corto il ministro dell'Interno mentre attacca ancora le ong: «Sono furbetti che cambiano bandiera e non rispettano le regole. Stiamo parlando di due imbarcazioni, una olandese e una tedesca in acque maltesi, che c'entra l'Italia?».

Parole che confermano sensibilità diverse all'interno del governo, tanto da obbligare fonti leghiste a sottolineare che tra Conte e Salvini non c'è alcuna polemica. La situazione dunque resta in stallo. Una decina di Paesi, tra i quali - oltre a Germania, Olanda, Francia, Portogallo, Lussemburgo, Romania - viene inclusa anche l'Italia, avrebbero offerto disponibilità ad accogliere i 49 migranti di Sea Watch e Sea Eye, ma solo se Malta li farà sbarcare. La partita però si complica: in cambio della disponibilità ad aprire un porto, La Valletta chiede che a essere redistribuite siano anche altre 249 persone salvate nei giorni scorsi dalla sua guardia costiera. Un numero troppo elevato per la risicata disponibilità europea all'accoglienza. —

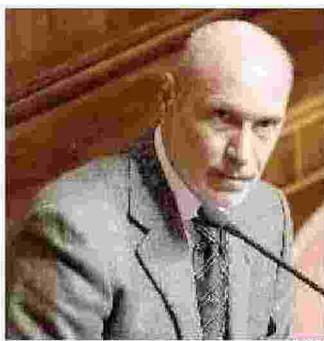
© BY NENI ALCUNI DIRITTI RISERVATI



## 7 DOMANDE

**GREGORIO DE FALCO**  
 SENATORE E UFFICIALE

**“Soltanto  
 la capitaneria  
 può chiudere  
 un porto”**



**LORENZO CRESCI**  
 TORINO

**1 Comandante De Falco, i presidenti delle Autorità portuali sono in rivolta per tenere gli scali aperti ai migranti: se lo aspettava?**

«Onestamente no, ma ben venga. Perché non mi aspettavo neppure un governo così poco concreto».

**2 Porti sempre aperti, quindi?**

«Ma certo, non esiste prova scritta o formale di chiusura dei porti. Abbiamo il dovere di non consentire divisioni tra buoni e cattivi e di fare campagna elettorale sulla povera gente che sta in mare».

**3 E la chiusura annunciata**

**da Salvini?**

«Voglio vedere gli atti, ho presentato un'interrogazione. Secondo me non c'è nulla, se mai ci fosse qualcosa, allora parliamo dei contenuti».

**4 Sindaci e manager dei porti hanno ragione quindi?**

«Non è una loro possibilità quella di chiudere o meno i porti e di impedire o meno l'ingresso di una nave: quella ce l'ha solo il comando delle Capitanerie di porto».

**5 Il comandante di Sea Watch cosa potrebbe fare?**

«Li ho appena contattati, ho chiesto loro perché non hanno interessato un comando di Porto italiano. Capisco che si muovano con prudenza».

**6 Perché?**

«Il comandante potrebbe dire: "Sono a tale distanza, ho questa situazione a bordo e prevedo di arrivare alla tal ora". Il porto si organizzerebbe per l'accoglienza. Perché non potrebbe omettere il soccorso. Le vite umane si salvano».

**7 Il ministro Toninelli cita il Maritime rescue coordination centre italiano, che non ha coordinato i soccorsi. Quindi per quello che non avrebbe emesso ordinanze di chiusura dei porti.**

«Il problema non è questo: al di là dei soccorsi e di chi li coordina, se c'è un'emergenza in mare, la nave deve entrare in porto e basta. Le vite umane si salvano». —

BY NOME ALCUNI DIRITTI RISERVATI





# Azione fascista in associazione pro migranti Indagati in 13

PAOLO COLONNELLO

**F**u un'azione in perfetto stile fascista: l'ingresso marziale e minaccioso, i capelli rasati, i giubbotti bomber, l'ordine di «fare silenzio assoluto» e poi la lettura di un lungo comunicato che stigmatizzava le attività di alcuni volontari a favore degli immigrati. Non una bravata ma una vera e propria opera d'intimidazione studiata nei minimi dettagli quella messa

in atto nei confronti dei volontari di un'associazione di aiuto agli stranieri, «Como senza frontiere», nel novembre del 2017. Autori furono tredici appartenenti al gruppo «Veneto Fronte Skinheads» per i quali ora la Procura di Como si appresta a chiedere un rinvio a giudizio. Il decreto di chiusura indagini è stato infatti depositato ieri dal procuratore di Como, Nicola Piacente, che ha concluso così un anno e mezzo di indagini ipotizzando accuse che vanno dalla violenza privata, per avere «pianificato e organizzato» l'irruzione nei locali del Chiostro Sant'Eufemia «con fare intimidatorio», all'aggravante di aver commesso il fatto in più persone riunite e, per uno dei militanti comaschi, per aver «promosso e organizzato» il reato «con invio di messaggi inerenti anche l'abbigliamento da indossare in occasione dell' irruzione e gli aspetti logistici».

### I precedenti

In seguito alla vicenda, la Digos aveva svolto perquisizioni in quasi tutto il Nord Italia, ricostruendo così una mappa piuttosto circostanziata del

gruppo di estrema destra e scoprendo che quella di Como era stata solo l'ultima di una serie di azioni quasi identiche avvenute, curiosamente sempre a novembre, nei due anni precedenti: a Modena nel 2016 con un'irruzione presso la Facoltà di Giurisprudenza dove si stava svolgendo un convegno sull'immigrazione e a Medola (Mantova) nel 2017 con l'interruzione della presentazione di un libro sull'integrazione scritto da una giovane marocchina. Nel caso di Como, con un rituale para nazista, gli skinheads di «Veneto Fronte», si erano minacciosamente sistemati alle spalle dei volontari e filmando la scena, dopo aver intimato il silenzio, avevano letto il loro farneticante comunicato. Nelle abitazioni dei tredici indagati, gli inquirenti hanno trovato il peggio dell'armamentario dell'ultradestra: svastiche, manifesti nazisti e anti ebrei, ingiurie verso Anna Frank, statuette del duce. Gli indagati sono residenti nelle province di Brescia, Mantova, Genova, Milano, Piacenza, Varese e Lodi oltre che Como. —

CC BY-NC-ND/ALCUNI DIRITTI RISERVATI

